

Il Riflettere

RIVISTA MENSILE ORGANO UFFICIALE ANNO XVII N. 3 - Marzo 2018

.. in PAPA FRANCESCO RICEVE RECEP TAYYIP ERDOGAN







Il presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, è stato ricevuto in udienza da Papa Francesco, l'incontro è durata circa cinquanta minuti. Papa Bergoglio ha donato a Erdogan un medaglione rappresentante un angelo e gli ha detto : «Questo è un angelo della pace che strangola il demone della guerra. È simbolo di un mondo basato sulla pace e la Sala stampa vaticana giustizia». La sintetizzato così l'incontro: «Nel corso dei cordiali sono state evocate le relazioni bilaterali tra la Santa Sede e la Turchia e si è parlato della situazione del Paese, della condizione della Comunità cattolica, dell'impegno di accoglienza dei numerosi profughi e delle sfide ad esso collegate. Ci si è poi soffermati sulla situazione in Medio Oriente, con particolare riferimento allo statuto di Gerusalemme, evidenziando la necessità di promuovere la pace e la stabilità nella Regione attraverso il dialogo e il negoziato, nel rispetto dei diritti umani e della legalità internazionale». Una visita molto importante, infatti erano 59 anni che un capo di Stato turco non si recava in udienza in Vaticano. Dopo ha visto S.E.R. il cardinale **Pietro Parolin**, Segretario di Stato Vaticano. Roma era blindata per le tante manifestazioni per i diritti umani, la libertà di espressione e contro la nuova offensiva turca in Siria contro i curdo-siriani. Una protesta è stato organizzato dall'Associazione dei curdi in Italia a Castel Sant'Angelo, a pochi passi dal Vaticano. Per molti contrari perché la presenza di Erdogan in Italia definendolo un grave errore politico. La Federazione nazionale della Stampa e l'Ordine dei giornalisti sabato hanno portato la loro solidarietà ad Amnesty International, in presidio permanente davanti all'ambasciata turca.

Gennaro Angelo Sguro



"A.I.A.C."

Associazione Internazionale di Apostolato Cattolico International Association Catholic Apostolate Presidente: Gennaro Angelo Sguro

Visitate il ns. SITO in INTERNET: www.aiac-cli.org

Il Riflettere

Organo Ufficiale dell'A.I.A.C.
I numeri precedenti si possono leggere e scaricare al sito: www.aiac-cli.org - Rivista Mensile
Anno XVII - N° 3 - Marzo 2018. Spedizione in
Abbonamento Postale - 45% - Art. 2, Par. 20/b,
Legge 662/96 - Ufficio di Napoli
Stampato internamente al computer a cura
dell'A.I.A.C. - Via Epomeo, 460-Napoli-80126-ITTelefax: 39-81-767.61.71 - Cell. 347.40.34.990

ORGANO CONSULTIVO
"Centro Studi Don Luigi Sturzo" dell'A.I.A.C.

DIRETTORE RESPONSABILEGennaro Angelo Sguro

SEGRETARIO DI REDAZIONE Anna Giordano

DIRETTORE AMMINISTRATIVO
Tina Ranucci

Copertina: Sguro Francesco riceve Erdogan

a rivista dal 2005 è mensile e viene spedita in abbonamento annuo ai Soci Fondatori, Sostenitori, Promotori ed Ordinari ad Euro 30,00 (Estero E 40,00), agli Enti, Amministrazioni Pubbliche e benemeriti sostenitori ad Euro 50,00 (Estero Euro 70,00). Le singole copie non sono in vendita. Gli scritti e le richieste di abbonamenti ed estratti vanno inviati a:

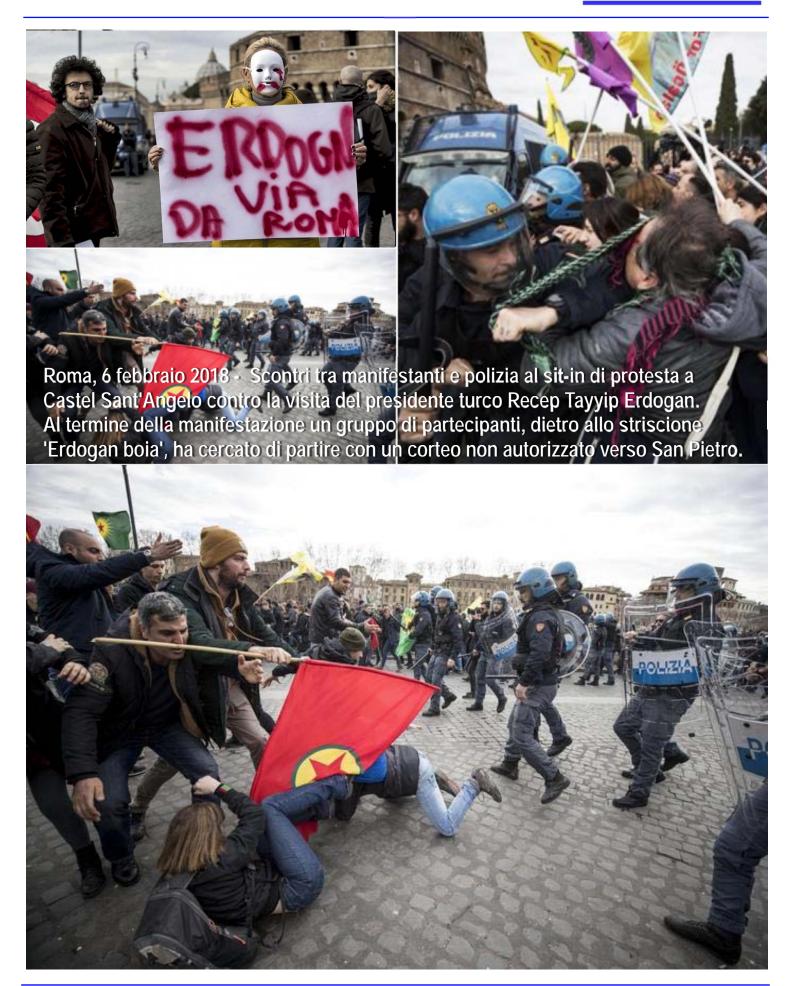
A.I.A.C. - "Il Riflettere" - Via Epomeo, 460-Napoli-80126
80126-IT-Telefax: 081-767.6171 - Cell.: 347-40.34.990E' vietata ogni forma di riproduzione

''If you want peace, work for justice''
''Se vuoi la pace, lavora per la giustizia''













Instabul, 16 febbraio 2018 - Una detenzione lunga, durata un anno esatto. Alla fine, le porte della prigione di Silivri si aprono per Deniz Yucel, il corrispondente del quotidiano Die Welt detenuto a Istanbul e criticato per i suoi articoli, duri ma corretti. La Turchia ha disposto il suo rilascio, anche se l'accusa chiede adesso per lui 18 anni di carcere e il reporter dovrà affrontare un processo. Il ministro degli Esteri tedesco, Sigmar Gabriel, dice che il giornalista potrà lasciare presto la Turchia.

Già nelle ultime ore l'atmosfera si era all'improvviso distesa fra Ankara e Berlino. Giovedì il primo ministro Binali Yildirim, a margine di una conferenza stampa in Germania durante la quale aveva incontrato la cancelliera Angela Merkel, aveva fatto dichiarazioni significative sul caso. "E' giunto il momento di normalizzare i rapporti tra Turchia e Germania. Lo scorso anno è stato segnato da elezioni sia da noi che qui, ma ora è il momento di lasciarsi tutto alle spalle e aprire una nuova pagina dei nostri rapporti. Spero che la nuova coalizione di governo tedesca la pensi nella stessa maniera". E proprio sulla questione del giornalista tedesco, Merkel aveva aggiunto: "Si tratta per noi di un problema di estrema importanza ed è importante che l'iter processuale vada avanti rapidamente".

Risposta del premier turco: "Mi auguro che Yucel possa essere presto sentito da giudici per potersi difendere dalle accuse ed essere liberato".

Così le porte del carcere di massima sicurezza si aprono per il corrispondente estero, benché adesso sottoposto a un processo che ha sempre chiesto e sempre gli è stato negato.

Yucel, tedesco di origine turca, era stato incarcerato a metà febbraio del 2017, e accusato per diffusione di propaganda a sostegno di un'organizzazione terroristica e incitamento alla violenza.

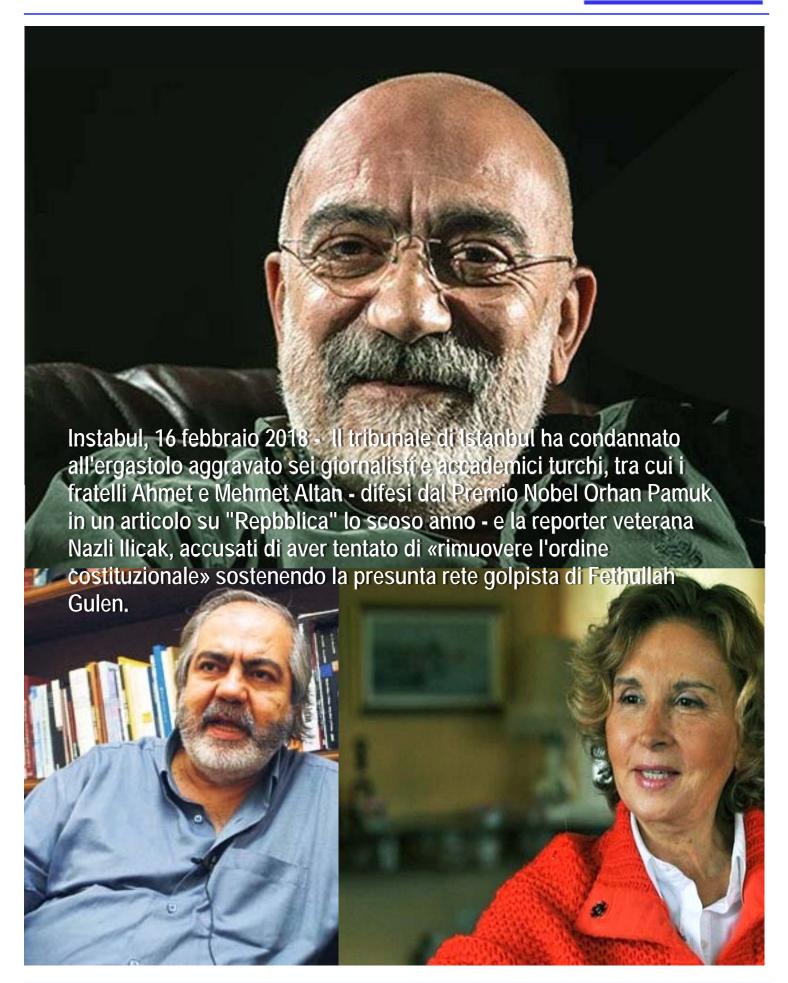
Tutti capi da lui costantemente negati. Per chi lo seguiva sul suo quotidiano, i suoi articoli si erano sempre distinti per la chiarezza, la forma, e la ricchezza delle informazioni.

Un reporter che il governo del Sultano ha sofferto non poco, visto che la quasi totale maggioranza dei media locali è strettamente controllata, e che non sono pochi continuano a essere i problemi per i media stranieri.

Lo stesso capo dello Stato, Recep Tayyip Erdogan, aveva addirittura accusato Yucel di essere una spia.

Tina Ranucci









Papa **Francesco** rinnova la Commissione per la Tutela dei Minori, soprattutto dopo il viaggio papale in Cile e Perù e l'esplosione del «caso-Barros».

Come aveva assicurato lo stesso Francesco sul volo di ritorno da Lima, è arrivato il rinnovo della Pontificia Commissione per la Tutela dei Minori (Pctm), i cui membri erano scaduti al termine del mandato di tre anni.

Il Pontefice conferma il cardinale **Seán O'Malley** presidente, e nomina **16 membri** di cui nove nuovi. Il Papa inserisce anche **«sopravvissuti di abusi sessuali clericali»**, come afferma lo stesso O'Malley, che poi spiega: queste vittime hanno scelto di non rivelarsi.

Papa **Bergoglio** ha scelto per questo organismo consultivo, come si legge nella nota della Santa Sede, nove nuovi commissari: suor **Jane Bertelsen**, F.M.D.M. (Gran Bretagna); suor **Arina Gonsalves** (India); **Ernesto Caffo** (Italia, fondatore e presidente del Telefono azzurro); **Neville John Owen** (Australia); **Benyam Dawit Mezmur** (Etiopia); **Nelson Giovanelli Rosendo dos Santos** (Brasile); **Myriam Wijlens** (Paesi Bassi); **Sinalelea Fe'ao** (Tonga); **Teresa Kettelkamp** (Stati Uniti d'America).

I sette membri riconfermati sono: **Gabriel Dy-Liacco** (Filippine); Monsignor **Luis Manuel Alì Herrera** (Colombia); padre **Hans Zollner**, **SJ** (Germania); **Hanna Suchocka** (Polonia); suor **Kayula Lesa**, RSC (Zambia); suor **Hermenegild Makoro**, CPS (Sud Africa); Monsignor **Robert Oliver** (USA).

Queste le prime dichiarazioni del presidente cardinale O'Malley, arcivescovo di Boston: «Il nostro Santo Padre, Papa Francesco, ha prestato molta considerazione e preghiera nel nominare questi membri. I commissari appena nominati aggiungeranno una prospettiva globale nella protezione dei minori e degli adulti vulnerabili».

Il Vescovo di Roma «ha assicurato la continuità del lavoro della nostra Commissione, che è quello di assistere le chiese locali di tutto il mondo nei loro sforzi di proteggere dalle ferite tutti i bambini, i giovani e gli adulti vulnerabili». Per O'Malley il Papa ha «scelto questi otto uomini e queste otto donne nell'ambito multidisciplinare degli esperti internazionali della tutela dei minori e degli adulti vulnerabili dal crimine degli abusi sessuali».

Rappresentanti di vari nuovi Paesi «offriranno la loro saggezza e le loro esperienze alla Commissione, riflettendo l'abbraccio globale della Chiesa e la sfida di creare in diversi contesti culturali strutture per la tutela».

Gennaro Angelo Sguro





Beatitudine, cari Fratelli nell'Episcopato, Vi ringrazio per la vostra visita. La felice occasione è data dalla manifestazione pubblica della Comunione Ecclesiastica, che avrà luogo domani mattina durante la Celebrazione eucaristica e che ho già avuto modo di accordare a Vostra Beatitudine nella Lettera del 22 giugno scorso, dopo la Sua elezione a Patriarca, Pater et Caput, da parte del Sinodo dei Vescovi.

Allora, come oggi, caro Fratello, Le assicuro la mia costante vicinanza nella preghiera: che il Signore Risorto Le sia vicino e La accompagni nella missione affidataLe. È una preghiera che non può essere dissociata da quella per l'amata Siria e per tutto il Medio Oriente, regione nella quale la vostra Chiesa è profondamente radicata e svolge un prezioso servizio per il bene del Popolo di Dio. Una presenza, la vostra, che non si limita al Medio Oriente, ma si estende, ormai da molti anni, a quei Paesi nei quali tanti fedeli greco-melkiti si sono trasferiti in cerca di una vita migliore. Anche a questi fedeli in diaspora e ai loro Pastori vanno la mia preghiera e il mio affettuoso ricordo.

In questo difficile periodo storico tante comunità cristiane in Medio Oriente sono chiamate a vivere la fede nel Signore Gesù in mezzo a molte prove.

Auspico vivamente che, con la loro testimonianza di vita, i Vescovi e i sacerdoti greco-melkiti possano incoraggiare i fedeli a rimanere nella terra dove la Provvidenza divina ha voluto che nascessero.

Nella menzionata Lettera di giugno ricordavo che «mai come in questi momenti i Pastori sono chiamati a manifestare, davanti al popolo di Dio che soffre, comunione, unità, vicinanza, solidarietà, trasparenza e testimonianza». Vi invito fraternamente a proseguire su questa strada.

Come sapete, ho indetto, per il 23 di questo mese, una giornata di preghiera e digiuno per la pace. In quella occasione non mancherò di ricordare, in maniera speciale, la Siria, colpita in questi ultimi anni da sofferenze indicibili.

Giungete pellegrini a Roma, presso la tomba dell'Apostolo Pietro, a conclusione della vostra ultima Assise sinodale, che si è svolta in Libano nei primi giorni del mese.

Si tratta sempre di un momento fondamentale, di cammino comune, durante il quale Patriarca e Vescovi sono chiamati a prendere decisioni importanti per il bene dei fedeli, anche attraverso l'elezione dei nuovi Vescovi, di Pastori che siano testimoni del Risorto.



Pastori che, come fece il Signore con i suoi discepoli, rianimino i cuori dei fedeli, stando loro vicini, consolandoli, scendendo verso di loro e verso i loro bisogni; Pastori che, al tempo stesso, li accompagnino verso l'alto, a "cercare le cose di lassù, dov'è Cristo, non quelle della terra" (cfr Col 3,1-2).

Abbiamo tanto bisogno di Pastori che abbraccino la vita con l'ampiezza del cuore di Dio, senza adagiarsi nelle soddisfazioni terrene, senza accontentarsi di mandare avanti quello che già c'è, ma puntando sempre in alto; Pastori portatori dell'Alto, liberi dalla tentazione di mantenersi "a bassa quota", svincolati dalle misure ristrette di una vita tiepida e abitudinaria; Pastori poveri, non attaccati al denaro e al lusso, in mezzo a un popolo povero che soffre; annunciatori coerenti della speranza pasquale, in perenne cammino con i fratelli e le sorelle.

Mentre sarò lieto di accordare l'Assenso Pontificio ai Vescovi da voi eletti, vorrei poter toccare con mano la grandezza di questi orizzonti. Beatitudine, Eccellenze, rinnovo di cuore la mia gratitudine per la vostra fraterna visita. Quando farete ritorno alle vostre Sedi e incontrerete i sacerdoti, i religiosi, le religiose e i fedeli, ricordate loro che sono nel cuore e nella preghiera del Papa.

La Tutta Santa Madre di Dio, Regina della pace, vi custodisca e vi protegga. E mentre ho la gioia di dare a voi e alle vostre comunità la mia Benedizione, vi chiedo, per favore, di non dimenticarvi di pregare per me. Grazie.



''If you want peace, work for justice''
''Se vuoi la pace, lavora per la giustizia''





Istituto di Studi Politici "S. Pio V"

(D.P.R. 10 febbraio 1986, n. 101; L.n. 293/2003 - Ente di ricerca non strumentale)

Il Presidente

Cara/o Collega,

nel corso del 2017, in occasione del 60° Anniversario dei Trattati di Roma, l'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" ha promosso una serie di seminari presso diversi Atenei della Capitale, al fine di mantenere vivo il dibattito sugli ideali europei tra gli studenti.

Al termine del ciclo dei seminari sono stati selezionati i migliori studenti, i quali, sulla base dei risultati di un test relativo alla storia politica e delle istituzioni europee che è stato loro somministrato, parteciperanno all'evento conclusivo del premio per studenti universitari.

La cerimonia si svolgerà il prossimo martedì 27 febbraio alle ore 17.00 presso il Centro Congressi "Gli Archi".

Sperando in una Tua/Sua partecipazione all'iniziativa, colgo l'occasione per inviare in allegato la locandina dell'evento.

Cordiali saluti

Paolo De Nardis

Roma, 16 febbraio 2018

Presidenza: Piazza Navona. 93 - 00186 Roma - Tel. 06.68.65.904 - Fax: 06.68.78.252 www.istitutospiov.it - mail: info@istitutospiov.it





Cerimonia conclusiva del premio per studenti universitari

L'Europa futura

Attività rientrante nel "Piano Europa" dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" per il 60° Anniversario dei Trattati di Roma

INTERVENTI

Giuseppe Acocella Paolo De Nardis Antonio Iodice

MODERANO

Angelo Picariello e Antonio Scoppettuolo

IN COLLABORAZIONE CON

Università LUISS Guido Carli Università LUMSA Sapienza Università di Roma Università degli Studi RomaTre

MARTEDI 27 FEBBRAIO 2018, h 17.00

Largo Santo Lucia Filippini, 20 (Via delle Botteghe Oscure) presso il Centro Congressi "Gli Archi"





L'ultimo libro su "Dieci cose da sapere sui vaccini", a cura della Newton Compton Editori, riporta la verità che l'industria, la politica ed i mezzi di comunicazione tengono nascosta. L'autore si esprime così nella sua prefazione "Come è noto, l'iniziativa del ministro della Salute di imporre con un decreto la somministrazione obbligatoria di ben dieci vaccini, pena il divieto di frequenza agli asili e le sanzioni per i genitori inadempienti, ha scatenato nel nostro Paese una vera e propria crociata contro i vaccini toutcourt. Crociata alimentata anche dalla radiazione dall'Ordine dei Medici di medici che avevano osato esporre pubblicamente le loro legittime perplessità, e da dichiarazioni, davvero improvvide, su fantomatiche epidemie da "centinaia di morti per morbillo" che si sarebbero verificate negli anni passati in Inghilterra. Difficile, quindi, esporre alcune considerazioni sulle vaccinazioni evitando di "schierarsi" 'per l'uno o 'per l'altro dei "fronti" opposti. Proverò a farlo cercando di evitare quell'aurea di "sacralità" con la quale spesso si ammantano non pochi scienziati e accademici nella illusione di mettere a tacere alcune certamente legittime considerazioni. Come medico virologo e come allievo di Sabin inizialmente il mio atteggiamento nei confronti delle vaccinazioni era quello della cosiddetta "scienza ufficiale". Poi, studiando quello che è stato l'andamento delle epidemie in rapporto ai benefici dei vaccini, analizzando alcuni casi clinici e - last but not least - facendo parte del Comitato nazionale di bioetica (che proprio sui vaccini ha redatto, nel 1995, il suo testo più noto), ho maturato una serie di convinzioni che mi hanno portato anche a supportare associazioni, presiedute da genitori di bambini devastati da alcuni vaccini, che chiedevano una maggiore consapevolezza sul rapporto rischi/benefici dei vaccini stessi. Consapevolezza spesso mortificata dalla sostanziale ipocrisia che per anni ha ammantato nel nostro Paese tale questione.





Mi riferisco alla diffusa pratica delle false certificazioni che non pochi pediatri compiacenti stilavano a favore dei renitenti. E purtroppo non si trattava di casi sporadici se si pensa che, secondo i dati dell'Istituto Superiore di Sanità, in alcune Regioni la percentuale dei ritardi nelle vaccinazioni superava il 50 per cento. Del resto, va detto che le inadempienze più gravi sono imputabili allo Stato, considerando che la stragrande maggioranza delle asl non ha mai messo in atto un controllo incrociato tra le liste vaccinali e quelle anagrafiche, per smascherare così gli inadempienti. A questo va aggiunto la mancata applicazione della legge 210 del 25 febbraio 1992 che imponeva di attuare, entro sei mesi, progetti di informazione pubblica sui possibili rischi delle vaccinazioni. Molto probabilmente, se queste iniziative fossero state messe in atto, non avremmo visto le (molte delle quali, scomposte) campagne "No-Vax" alle quali ha fatto da contraltare un autoritarismo mai visto prima nel campo della Sanità, fatto di roboanti proclami e "disposizioni urgenti", quasi come se spaventose epidemie fossero alle porte. Il tutto mentre la sanità pubblica italiana (ancora considerata una delle migliori del mondo) conosce continui tagli e un conseguente peggioramento delle prestazioni e mentre si pretende che i - peraltro costosi test diagnostici (che dovrebbero dimostrare la presenza di anticorpi protettivi o sconsigliare la vaccinazione) siano a carico dei genitori. Una situazione che lascia presagire gravi situazioni di conflitto all'insorgere dei primi danni accertati su bambini vaccinati e che rischia di alimentare una davvero preoccupante diffidenza di massa nei riguardi della Medicina. A questo atteggiamento rischia di contrapporsi una davvero irritante "levata di scudi" della "medicina ufficiale" che vede nel vaccino una sorta di dogma di fede da imporre ai fedeli, suscitando così "ribellioni". Si scatenano così fanatismi che avrebbero potuto essere evitati spiegando, tra l'altro, quali studi hanno portato a decidere l'obbligatorietà di ben dieci vaccini nel primo anno di vita e perché l'Italia sta adottando sulle vaccinazioni una politica ben diversa rispetto a quella degli altri Paesi, anche quelli più avanzati, nonostante manchi l'evidenza di imminenti epidemie. Così non è stato e la "campagna di informazione" sui dieci vaccini obbligatori è stata portata avanti fondamentalmente con rissosi talk show ed enigmatiche circolari, redatte dai più svariati enti, che hanno finito di avvelenare il clima. Eppure studi sulla diffusa (e crescente) diffidenza nei riguardi dei vaccini (soprattutto quelli polivalenti) non mancano; uno degli ultimi in ordine di tempo è quello contenuto nel numero monografico (aprile 2017) dell'autorevole rivista «Science» che analizza i timori tuttora presenti sui vaccini della popolazione statunitense ed evidenzia le metodologie e le strategie di "marketing" per superarli. Studi analoghi hanno permesso di strutturare capillari campagne di informazione che hanno, in quattro anni, fatto aumentare - dal 69 al 72 per cento - la percentuale dei neonati americani vaccinati contro sette malattie. Ancora una volta, quindi, viene confermata l'efficacia di una corretta informazione. Spero con questo libro di poter dare un contributo in tal senso.

Giulio Tarro





In un intervento di qualche tempo fa, a Genova, papa Francesco ebbe a dichiarare che l'imprenditore non va confuso con lo speculatore. Il primo è caratterizzato da "la creatività, l'amore per la propria impresa, la passione e l'orgoglio per l'opera delle mani e dell'intelligenza sua e dei lavoratori" mentre lo speculatore "non ama la sua azienda, non ama i lavoratori, ma vede azienda e lavoratori solo come mezzi per fare profitto".

Si costatava quindi dolorosamente che" la malattia dell'economia è la progressiva trasformazione degli imprenditori in speculatori." La figura dell'imprenditore è stata sempre molto controversa in ambito religioso e fuori di esso. Nel pensiero marxiano è associato a quello dello sfruttatore del lavoro altrui.

L'idea fondamentale era che chi possiede un capitale (borghese fa lavorare gli altri (proletari) e si appropria di una parte consistente dei suoi frutti (plus valore) e che quindi comunque oggettivamente la proprietà è un furto.

L'unico modo per superare la divisione dell'umanità in sfruttati e sfruttatori è che lo stato stesso divenga l'unico vero imprenditore.

Ma tutte le realizzazioni storiche del comunismo si sono rilevate non solo fallimentari sul piano economico ma sono degenerate in tragedie terrificanti: dalle purghe staliniane alla Corea dei Kim.

In realtà lo sviluppo economico non può prescindere dall'impegno personale dell'imprenditore che, in mezzo a mille difficoltà, riesce a creare l'impresa, una costruzione che crea benessere per tutti, per quelli che ci lavorano e per quelli che ne consumano i prodotti. L'imprenditore non è, come concepiva Marx, una persona estranea alla produzione dei cui profitti si appropria indebitamente.

L'imprenditore è quella persona che propriamente crea lo sviluppo economico attraverso imprese creative di cui tutti poi si giovano. Quello che invece può essere paragonato al capitalista della concezione marxiana è lo speculatore. Lo speculatore impiega il suo denaro per produrre altro denaro senza curarsi delle imprese, degli uomini che vi lavorano dei bene e del male che si fa agli altri.

Non crea nulla e non sviluppa realmente il benessere collettivo.

Per esemplificare: Il tipico imprenditore del nord est proviene, in genere, dallo stesso ceto operaio attraverso sacrifici, impegno, intuito e, diciamo pure, fortuna riesce a crearsi una impresa che poi dara lavoro e benessere agli altri e i cui lavoratori creano una forte solidarietà con lui stesso.





Lo speculatore è colui che ha una impresa nel nord est e la sposta in qualche altro paese dell'est o del sud del mondo in cui i salari sono più bassi e le norme sociali più permissive. Ma in questo modo non ha creato una nuova impresa, ha solo aumentato i propri guadagni pagando meno gli operai.

Viene allora da chiedersi perché abbiamo nei nostri giorni un evidente processo di trasformazione degli imprenditori in speculatori, come ricorda il papa Non credo che si possa parlare di una involuzione della moralità: gli uomini sono sempre un insieme di bene e di male, in qualunque tempo e in qualunque paese. La causa è di carattere socio economico. La globalizzazione imperante porta alla possibilità di poter produrre merci in qualunque paese e di poter venderle in qualunque altro paese Ora è chiaro che conviene produrre nei paesi dove i salari e i controlli sono minori e vendere in quelli più ricchi a prezzi concorrenziali. Si spezza cioè il legame umano, sociale dell'imprenditore e del lavoratore.

Se i nostri figli giocano al pallone non sanno affatto chi ha costruito quel pallone: se un operaio, nostro vicino, con regolare e dignitosa retribuzione o da bambini in qualche lontano e sconosciuto paese per pochi spiccioli per una giornata intera di lavoro.

Non c'è più l'imprenditore che nella sua azienda vede la propria personale realizzazione, la soddisfazione di dare vita dignitosa a tanti altri che pure conosce personalmente. Quando si prospettava la smembramento della FIAT l'avvocato Agnelli ebbe uno scatto di orgoglio: "GLI AGNELLI COSTRUISCONO AUTO" disse e chiuse ogni discussione. Infatti gli Agnelli sono stati per un secolo la famiglia più importante d'Italia: passavano i governi (liberali, fascisti, democristiani socialisti, Berlusconi e Prodi) ma loro erano sempre al centro di tutta la classe dirigente politica e non.

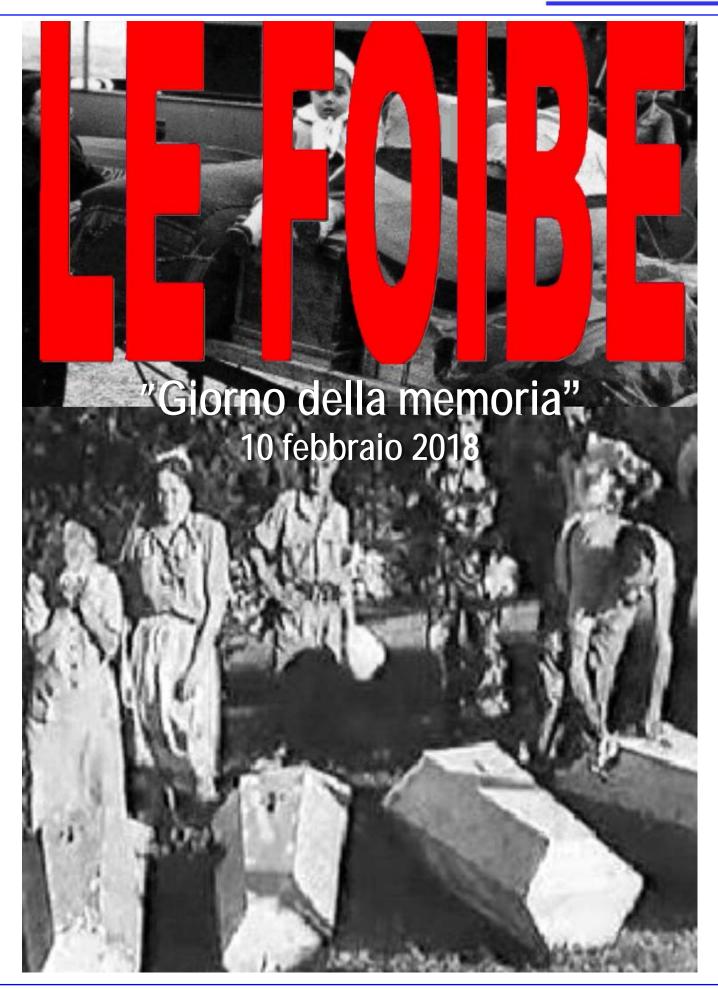
Quando la FIAT aveva problemi lo stato la aiutava (privatizzare i profitti e socializzare le perdite, si diceva ironicamente): la Fiat aveva bisogno dell'Italia e viceversa.

Ma ora la Fabbrica Italiana Automobili Torino non esiste più: esiste invece una multinazionale guidata da un americano (per formazione), che prende i capitali dal mercato internazionale: non si sa da chi: forse pure noi senza saperlo abbiamo una piccola parte della Fiat per i pochi risparmi che abbiamo su qualche Conto Arancio. Marchionne non ha niente a che far con i politici, sindacati giornalisti ecc ecc italiani, prende soldi da anonimi risparmiatori SOLO e SE fa profitti e non importa come e dove.

Quello che conta sono allora sempre e solo i profitti, niente altri, non conta niente più essere la prima famiglia di Italia.

Giovanni De Sio Cesari



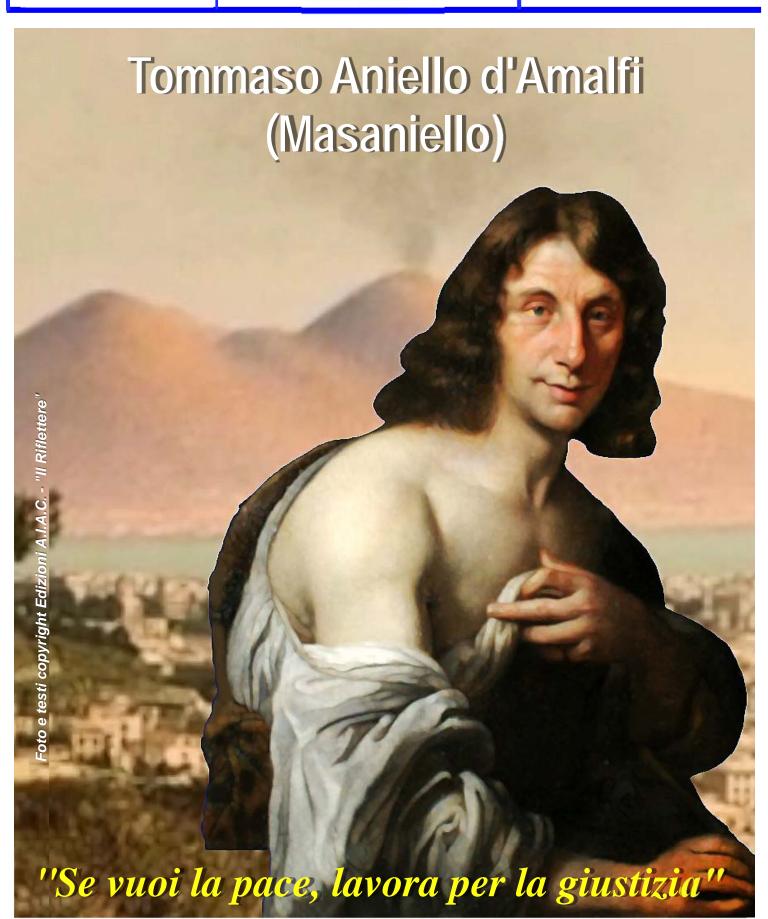




Il Riflettere

C.L.J.

RIVISTA MENSILI ORGANO UFFICIALE ANNO XVI N. 3 - Marzo 2018 SPECIALE ... in Masaniello





SPECIALE

Masaniello (Tommaso Aniello d'Amalfi) guidò la breve rivolta napoletana dal 7 al 16 luglio 1647, quando la popolazione della città stanca insorse contro la pressione fiscale imposta dal governo vicereale spagnolo.

Masaniello è rimasto per sempre nei cuori del popolo napoletano, che rivede in lui lo spirito di giustizia e coraggio che storicamente hanno caratterizzato l'impegno dei napoletani per la Libertà, come accadde poi nella rivolta popolare che segnò la liberazione di Napoli dai soprusi tedeschi nelle: "Quattro giornate".

Per molto tempo si è creduto che Masaniello fosse originario di Amalfi, mentre in realtà nacque a Vico Rotto al Mercato, uno dei tanti vicoli che circondano piazza del Mercato a Napoli.

Quella di Masaniello, finché lui fu in vita, non si configurò come una rivolta antispagnola repubblicana come avrebbe voluto la storiografia dell'Ottocento che, profondamente influenzata dai valori risorgimentali, vedeva in lui un patriota ribellatosi alla dominazione straniera. Le cause degli eventi del luglio 1647 risiedono esclusivamente nella specificità politica, economica e sociale della Napoli spagnola nella prima metà del Seicento. Dopo la sua morte, tuttavia, la rivolta assunse connotazioni politiche e sociali dal carattere antifeudale e antispagnolo secondo taluni. anche e. secessionista, al pari di quanto era accaduto alcuni anni prima, in Portogallo e Catalogna.

La rivolta fu scatenata dall'esasperazione delle classi più umili verso le gabelle imposte dai governanti sugli alimenti di necessario consumo.

Segue a pagina 3



"A.I.A.C."

Associazione Internazionale di Apostolato Cattolico International Association Catholic Apostolate

Presidente: Gennaro Angelo Sguro

Visitate il ns. SITO in INTERNET: www.aiac-cli.org

Il Riflettere

Organo Ufficiale dell'A.I.A.C.

I numeri precedenti si possono leggere e scaricare al sito: www.aiac-cli.org - Rivista Mensile Anno XVII - N° 3 - Marzo 2018. Spedizione in Abbonamento Postale - 45% - Art. 2, Par. 20/b, Legge 662/96 - Ufficio di Napoli Stampato internamente al computer a cura dell'A.I.A.C. - Via Epomeo, 460-Napoli-80126-IT-Telefax: 39-81-767.61.71 - Cell. 347.40.34.990

ORGANO CONSULTIVO "Centro Studi Don Luigi Sturzo" dell'A.I.A.C.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gennaro Angelo Sguro

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Anna Giordano

DIRETTORE AMMINISTRATIVO

Tina Ranucci

Copertina: Sguro per Masaniello

La rivista dal 2005 è mensile e viene spedita in Sostenitori, abbonamento annuo ai Soci Fondatori, Promotori ed Ordinari ad Euro 30,00 (Estero E 40,00), agli Enti, Amministrazioni Pubbliche e benemeriti sostenitori ad Euro 50,00 (Estero Euro 70,00). Le singole copie non sono in vendita. Gli scritti e le richieste di abbonamenti ed estratti vanno inviati a:

A.I.A.C. - "Il Riflettere" - Via Epomeo, 460-Napoli-80126 -IT-Telefax: 081-767.6171 - Cell.: 347-40.34.990 E' vietata ogni forma di riproduzione

"If you want peace, work for justice" "Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"





Il grido con cui Masaniello sollevò il popolo il 7 luglio fu: «Viva 'o Rre 'e Spagna, mora 'o malgoverno», secondo la consuetudine popolare tipica dell'Ancien régime di cercare nel sovrano la difesa dalle prevaricazioni dei suoi sottoposti.

Dopo dieci giorni di rivolta che costrinsero gli spagnoli ad accettare le rivendicazioni popolari, a causa di un comportamento stravagante, frutto di una strategia mirata, volta a fargli appunto 'fare pazzie', Masaniello fu accusato ufficialmente di pazzia ed ucciso per volere del viceré, di alcuni capi popolari e di una piccola parte della plebe.

Nonostante la breve durata, la ribellione da lui guidata indebolì il secolare dominio spagnolo sulla città, aprendo la strada per la proclamazione dell'effimera e filofrancese Real Repubblica Napoletana, avvenuta cinque mesi dopo la sua morte.

Questi eventi, visti in un'ottica europea, vanno comunque inquadrati all'interno della cornice della guerra dei trent'anni e la tradizionale rivalità tra Spagna e Francia, anche per

Il tradimento e la morte avvenne il 16 luglio, ricorrenza della Madonna del Carmine, sentendosi braccato cercò rifugio nella Basilica del Carmine, e qui, interrompendo la celebrazione della messa, pregò l'arcivescovo Filomarino di poter partecipare prima di morire, insieme a lui, al viceré ed alle altre autorità della città, alla tradizionale cavalcata in onore della Vergine.

Masaniello aprì la porta della cella e fu freddato con una serie di archibugiate. Il corpo fu decapitato, trascinato per le strade del Lavinaio, fu gettato in un fosso tra Porta del Carmine e Porta Nolana vicino ai rifiuti, mentre la testa fu portata al viceré come prova della sua morte.

Gennaro Angelo Sguro

* La Fondazione "Casa Mondiale della Cultura", gli ha pubblicato su Youtube un breve filmato che potete vedere su questo Link: https://youtu.be/lrQCwr8z_Rw



Biografia di Tommaso Aniello d'Amalfi (Masaniello)

Tommaso Aniello d'Amalfi, meglio conosciuto come Masaniello (Napoli, 29 giugno 1620 - Napoli, 16 luglio 1647), è stato il protagonista della rivolta napoletana che vide, dal 7 al 16 luglio 1647, la popolazione della città insorgere contro la pressione fiscale imposta dal governo vicereale spagnolo. Nella vita di questo personaggio non è sempre facile distinguere gli avvenimenti realmente accaduti da quelli elaborati dal mito storiografico.

Quella di Masaniello, finché lui fu in vita, non si configurò come una rivolta antispagnola e repubblicana come avrebbe voluto la storiografia dell'Ottocento che, profondamente influenzata dai valori risorgimentali, vedeva in lui un patriota ribellatosi alla dominazione straniera. Le cause degli eventi del luglio 1647 risiedono esclusivamente nella specificità politica, economica e sociale della Napoli spagnola nella prima metà del Seicento. Dopo la sua morte, tuttavia, la rivolta assunse connotazioni politiche e sociali dal carattere antifeudale e antispagnolo e, secondo taluni, anche secessionista, al pari di quanto era accaduto alcuni anni prima, in Portogallo e Catalogna.

La rivolta fu scatenata dall'esasperazione delle classi più umili verso le gabelle imposte dai governanti sugli alimenti di necessario consumo. Il grido con cui Masaniello sollevò il popolo il 7 luglio fu: «Viva 'o Rre 'e Spagna, mora 'o malgoverno», secondo la consuetudine popolare tipica dell'Ancien régime di cercare nel sovrano la difesa dalle prevaricazioni dei suoi sottoposti. Dopo dieci giorni di rivolta che costrinsero gli spagnoli ad accettare le rivendicazioni popolari, a causa di un comportamento stravagante, frutto di una strategia mirata, volta a fargli appunto 'fare pazzie', Masaniello fu accusato ufficialmente di pazzia ed ucciso per volere del viceré, di alcuni capi popolari e di una piccola parte della plebe. Nonostante la breve durata, la ribellione da lui guidata indebolì il secolare dominio spagnolo sulla città, aprendo la strada per la proclamazione dell'effimera e filofrancese Real Repubblica Napoletana, avvenuta cinque mesi dopo la sua morte. Questi eventi, visti in un'ottica europea, vanno comunque inquadrati all'interno della cornice della guerra dei trent'anni e la tradizionale rivalità tra Spagna e Francia, anche per il possesso della corona di Napoli. Per molto tempo si è creduto che Masaniello fosse originario di Amalfi, mentre in realtà nacque a Vico Rotto al Mercato, uno dei tanti vicoli che circondano piazza del Mercato a Napoli. All'origine di questo equivoco c'è quel d'Amalfi, che è semplicemente il cognome, ma che è stato tradizionalmente interpretato come un riferimento al luogo d'origine del capopopolo. Alcune fonti sostengono che Tommaso Aniello nacque ad Amalfi, dove sarebbe stato amico di un altro singolare personaggio amalfitano, l'abate Pirone, così chiamato perché usava abusivamente la tonaca per sfuggire alla giustizia, in realtà bandito che uccideva dietro compenso, e che poi sarebbe stato anche suo collaboratore nei giorni della rivolta. Nel 1896, il poeta Salvatore Di Giacomo smentì la tesi dell'origine amalfitana di Masaniello, trascrivendone l'atto di battesimo reperito nella Chiesa di Santa Caterina in Foro Magno, che cita: Iscrizione presso la casa dove Masaniello nacque e visse.



«A 29 giugno 1620 Thomaso Aniello figlio di Cicco d'Amalfi et Antonia Gargano è stato battezzato da me Don Giovanni Matteo Peta, et levato dal sacro fonte da Agostino Monaco et Giovanna de Lieto al Vico Rotto.» La celebrazione avvenne lo stesso giorno della nascita, nella stessa chiesa dove nel 1641 Tommaso Aniello sposò poi la sedicenne Bernardina Pisa. Lo storico Giuseppe Galasso ipotizza che l'equivoco «sia stato agevolato e incoraggiato da un consapevole atteggiamento del potere e della cultura ufficiale della Napoli spagnola. Nella fedelissima città [...] non si doveva e non si poteva ammettere la presenza di un infedele, di un ribelle come colui che aveva messo in questione il governo spagnolo a Napoli». Il 7 luglio 1997, in occasione del 350° anniversario della sommossa popolare, il Comune di Napoli ha posto un'iscrizione a Vico Rotto in onore di Masaniello. La famiglia di Masaniello era umile ma non poverissima. Il padre, Francesco (Cicco) d'Amalfi, era un pescatore e venditore al minuto. La madre, Antonia Gargano, incinta di Masaniello prima del matrimonio, era una massaia. Aveva due fratelli minori ed una sorella: Giovanni, che fu un altro capo della ribellione; Francesco, che morì durante l'infanzia; e Grazia. La casa dove visse si trovava tra la pietra del pesce, nel quartiere Pendino, dove avveniva la riscossione della gabella sui prodotti ittici, e Porta Nolana, dove invece avveniva quella del dazio sulla farina. Napoli era all'epoca, con circa 250.000 abitanti, una delle metropoli più popolose dell'Impero spagnolo e di tutta Europa; e piazza del Mercato, nei cui dintorni Masaniello trascorse tutta la sua vita, ne era il centro nevralgico. Ospitava bancarelle che vendevano ogni sorta di merce, palchi da cui i saltimbanchi si esibivano per i popolani ed era, come ai tempi di Corradino di Svevia, il luogo preposto alle esecuzioni capitali. Essendo il principale centro di commercio della città, in piazza aveva luogo la riscossione delle imposte da parte degli arrendatori al servizio del governo spagnolo. Nel corso degli anni guaranta del Seicento, la Spagna asburgica si trovava a dover affrontare una lunga serie di conflitti rovinosi: la rivolta dei Paesi Bassi (1568 1648), la guerra dei trent'anni (1618-1648), la sollevazione della Catalogna (1640-1659), la rivolta siciliana (1647) e la secessione del Portogallo (1640-1668). Per sostenere lo sforzo bellico, il regno iberico impose una forte pressione fiscale al Vicereame di Napoli allo scopo di risanare le casse del suo enorme impero, il cui Siglo de Oro stava fatalmente volgendo al termine. Masaniello, pescatore e pescivendolo come il padre, era descritto così dai suoi contemporanei. Punizione dei ladri al tempo di Masaniello, Micco Spadaro, 1647 ca. «Era un giovine di ventisette anni, d'aspetto bello e grazioso, il viso l'aveva bruno ed alguanto arso dal sole: l'occhio nero, i capelli biondi, i quali disposti in vago zazzerino gli scendevano giù per lo collo. Vestiva alla marinaresca; ma d'una foggia sua propria, la quale, [...] alla mezzana, ma svelta sua persona molto di gaio e di pellegrino aggiungeva.» Spesso, per evadere la gabella, portava il pesce direttamente nelle case dei notabili, ma veniva quasi sempre ripagato male o colto sul fatto dai gabellieri ed imprigionato. La sua principale attività era però il contrabbando, tanto che nel 1646 la sua fama di abile contrabbandiere era già ampiamente consolidata nell'ambiente del Mercato. Lavorava principalmente per la nobiltà feudale, tra cui la marchesa di Brienza e don Diomede Carafa, duca di Maddaloni, dal quale era trattato come uno schiavo. Anche la moglie Bernardina, arrestata per aver introdotto in città una calza piena di farina evadendo il dazio, fu imprigionata per otto giorni



Per ottenerne il rilascio, Masaniello fu costretto a pagare un riscatto di cento scudi, che racimolò indebitandosi. Secondo la tradizione, fu proprio questo episodio a scatenare in lui il desiderio di vendicare la popolazione dagli oppressori. Giulio Genoino e Masaniello in un'illustrazione del '700. Durante uno dei soggiorni in prigione incontrò, nel carcere del Grande Ammiraglio, il giovane cavese e dottore in legge Marco Vitale, figlio illegittimo di un noto avvocato, che lo mise in contatto con alcuni esponenti del ceto medio stanchi dei continui soprusi dei gabellieri e dei privilegi della nobiltà. Masaniello divenne allievo del letterato don Giulio Genoino, prete ultraottantenne con un passato da difensore del popolo. Nel 1619, durante il mandato del viceré don Pedro Téllez-Girón, duca di Osuna, Genoino era stato chiamato due volte a rappresentare gli interessi del popolo contro la nobiltà, svolgendo in sostanza la funzione di un antico tribuno della plebe. Nel 1620 fu però fatto destituire dal Consiglio Collaterale ed incarcerato Iontano da Napoli. Rientrato in città nel 1639, tornò subito a combattere per i diritti del popolo e formò intorno a sé un nutrito gruppo di agitatori, composto da Francesco Antonio Arpaja, suo vecchio e fidato collaboratore; il frate carmelitano Savino Boccardo; il già citato Marco Vitale; i vari capitani delle ottine della città; ed una numerosa schiera di lazzari. Il vecchio ecclesiastico, logorato nel fisico, ma non negli intenti rivoluzionari, trovò nel giovane e ignorante Masaniello il suo braccio armato. Il peso delle tasse diminuì lievemente sotto il viceré Juan Alfonso Enríquez de Cabrera che revocò alcune imposte e che, sollecitato da Madrid a reperire un milione di ducati per finanziare la guerra contro la Francia, chiese a re Filippo IV di essere sostituito. La situazione si aggravò quando il suo successore, Rodrigo Ponce de León, duca d'Arcos, descritto dai contemporanei come un uomo

dedito alla vita mondana, frivolo e senza esperienza di governo, reintrodusse nel 1646 una gravosa gabella sulla frutta, all'epoca l'alimento più consumato dai ceti umili. Lo stesso provvedimento nel 1620, ai tempi di Genoino, aveva già scatenato gravi tumulti in città. La vigilia di Natale, uscendo dalla Basilica del Carmine, il duca d'Arcos fu circondato da un gruppo di lazzari che gli estorse la promessa di abolire le tasse sugli alimenti di necessario consumo. Tornato a Palazzo Reale, il viceré fu però convinto dai nobili, ai quali era stata affidata la riscossione delle tasse, a non abolire la gabella sulla frutta. Il popolo, sempre più provato dalla prepotenza dei gabellieri, attese invano per sei mesi l'abolizione dell'imposta. Alla situazione già esplosiva si aggiunse l'esempio della Sicilia, dove nel biennio 1646-1647 il malcontento popolare verso la forte tassazione provocò una serie di gravi tumulti cittadini. Il 24 agosto 1646, Messina fu la prima città siciliana sotto il dominio spagnolo ad insorgere contro le gabelle. Nel maggio dell'anno successivo scoppiarono poi i moti di Catania e Palermo, i cui buoni risultati contribuirono a spingere i popolani napoletani alla rivolta. Il 6 giugno 1647, alcuni popolani guidati da Masaniello e dal fratello Giovanni bruciarono i banchi del dazio a piazza del Mercato. Domenica 30 giugno, durante le prime celebrazioni per la festa della Madonna del Carmine, il giovane pescatore radunò un gruppo di lazzari vestiti da arabi ed armati di canne come lance, i cosiddetti alarbi, che durante la sfilata davanti al Palazzo Reale rivolsero ogni

genere di imprecazione ai notabili spagnoli affacciati al balcone. La domenica seguente, il 7 luglio, dopo essere stati incoraggiati da Genoino, un gruppo di lazzari si riunì nei pressi di Sant'Eligio allo

scopo di sostenere il cognato di Masaniello, il puteolano Maso Carrese, che capeggiava un gruppo

di fruttivendoli decisi a non pagare la gabella sulla frutta.



Per calmare gli animi fu chiamato l'eletto del popolo Andrea Naclerio, un ricco mercante, che, nonostante il suo ruolo, si schierò dalla parte dei gabellieri. Ci fu quindi una zuffa tra il mercante e Carrese, che si concluse con la morte di quest'ultimo. Questa fu la scintilla che scatenò la ribellione, e Masaniello ed i suoi alarbi sollevarono la popolazione, ed al grido di: «Viva 'o Rre 'e Spagna, mora 'o malgoverno» la guidarono fino alla reggia dove, sbaragliati i soldati spagnoli ed i mercenari tedeschi di guardia, giunsero fino alle stanze della viceregina.

Il duca d'Argos, riuscito miracolosamente a salvarsi dall'aggressione di un popolano, si rifugiò nel Convento di San Luigi[22] e da qui fece recapitare all'arcivescovo di Napoli, il cardinale Ascanio Filomarino, un messaggio in cui prometteva l'abolizione di tutte le imposte più gravose. Temendo ancora per la sua sorte, il viceré si spostò prima a Castel Sant'Elmo ed infine a Castel Nuovo. Il cardinale Filomarino, ritratto in un mosaico a pasta vitrea di Giovan Battista Calandra del 1642. Chiesa dei Santi Apostoli, Napoli. Ottenuta l'abolizione di tutte le gabelle come voleva Masaniello, Genoino, che perseguiva un progetto rivoluzionario più ambizioso, chiese il riconoscimento di un vecchio privilegio concesso nel 1517 da Carlo V (popolarmente chiamato Colaquinto) al popolo napoletano. Il privilegio avrebbe dovuto sancire per il popolo una rappresentanza uguale a quella dei nobili, oltre alla riduzione ed equa ripartizione delle tasse tra le classi sociali. Il cardinale Filomarino, da sempre amico della plebe ed inviso alla nobiltà, si propose come mediatore per il riconoscimento del documento appoggiando apertamente le rivendicazioni dei rivoltosi. Nella notte tra il 7 e l'8 luglio furono puniti tutti coloro che erano ritenuti responsabili delle gabelle, primo fra tutti Girolamo Letizia, il colpevole dell'arresto della moglie di Masaniello, a cui fu bruciata la casa nei pressi di Portanova. Seguirono la stessa sorte diversi palazzi nobiliari, le case di ricchi mercanti e quelle di altri influenti oppressori, tra cui quella di Andrea Naclerio, che fu in seguito fucilato. Furono poi dati alle fiamme tutti i registri delle imposte e liberati dalle prigioni coloro che erano stati incarcerati per evasione o contrabbando. Ottenere i documentutti ti chiesti da Genoino fu molto difficile: diverse volte il viceré ed i nobili sottoposero all'esame del prelato dei documenti falsi o inutili. Un tentativo fu fatto anche dal duca di Maddaloni Diomede V Carafa che, una volta smascherato, fu costretto a scappare per salvarsi dalla furia dei popolani. La stessa sorte toccò a Gregorio Carafa, priore della Roccella. Il 9 luglio, mentre si aspettava la consegna del documento autentico, il giovane pescivendolo organizzo con successo la presa della Basilica di San Lorenzo e si impossessò di alcuni cannoni che erano custoditi nel chiostro. Finalmente una copia del privilegio autentico fu consegnata dagli spagnoli al cardinale Filomarino, che la consegnò a Masaniello, e quindi a Genoino. Il privilegio era in realtà stato concesso alla fedelissima città da Ferdinando il Cattolico, e poi confermato da suo nipote Carlo V nel 1517, al momento della sua investitura a Napoli da parte di papa Clemente VII. L'uccisione di Don Giuseppe Carafa, Micco Spadaro, 1647 ca. Il 10 luglio, la quarta giornata di rivolta, Masaniello si era procurato già molti nemici. Il duca di Maddaloni allo scopo di attentare alla sua vita fece introdurre trecento banditi nella Basilica del Carmine, ritrovo dei rivoltosi. I banditi in realtà, servendo la nobiltà ai danni dei più umili, erano molto più simili ai bravi manzoniani che a dei semplici fuorilegge. Dopo la lettura in pubblico dei capitoli del privilegio, i sicari si avventarono contro il capopopolo, ma l'attentato fallì. La folla inferocita catturò ed uccise il noto bandito Domenico Perrone, ed anche altri furono rincorsi e linciati, tra cui un certo Antimo Grasso che prima di morire confessò di essere al soldo del duca di Maddaloni.

Continua a pagina 8

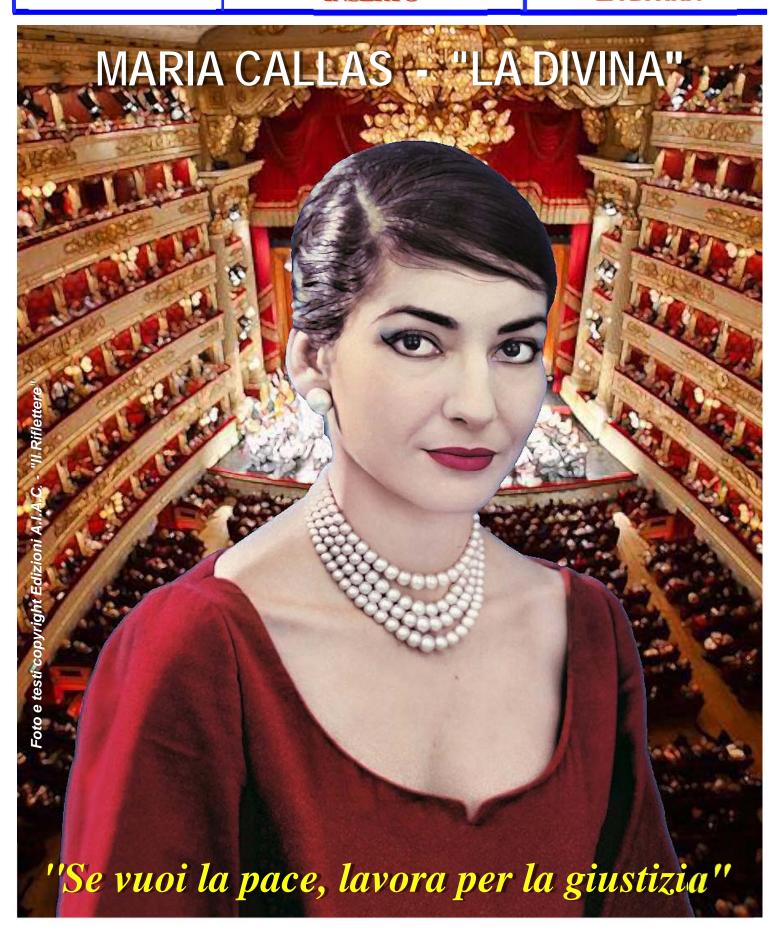


Il 16 luglio, ricorrenza della Madonna del Carmine, affacciato da una finestra di casa sua, cercò inutilmente di difendersi dalle accuse di pazzia e tradimento che provenivano dalla strada. Il capopopolo, il cui fisico era ormai debilitato dalla malattia, accusò i suoi detrattori di ingratitudine e ricordandogli le condizioni in cui versavano prima della rivolta, pronunciò la frase rimasta proverbiale: «tu ti ricordi, popolo mio, come eri ridotto?». Sentendosi braccato cercò rifugio nella Basilica del Carmine, e qui, interrompendo la celebrazione della messa, pregò l'arcivescovo Filomarino di poter partecipare prima di morire, insieme a lui, al viceré ed alle altre autorità della città, alla tradizionale cavalcata in onore della Vergine. Poi salì sul pulpito e tenne un ultimo discorso. Dopo essersi spogliato ed essere stato deriso dai presenti fu invitato a calmarsi dall'arcivescovo e fatto accompagnare in una delle celle del convento. Qui venne raggiunto da alcuni capitani delle ottine corrotti dagli spagnoli: Carlo e Salvatore Catania, Andrea Rama, Andrea Cocozza e Michelangelo Ardizzone. Sentita la voce amica di quest'ultimo, Masaniello aprì la porta della cella e fu freddato con una serie di archibugiate. Il corpo fu decapitato, trascinato per le strade del Lavinaio, e gettato in un fosso tra Porta del Carmine e Porta Nolana vicino ai rifiuti, mentre la testa fu portata al viceré come prova della sua morte. Giulio Genoino fu invece premiato con le nomine, conferitegli il giorno dopo la fucilazione di Masaniello, a Presidente Decano della Sommaria ed a Presidente del Collegio dei Dottori, trovandosi così al vertice dell'ordinamento forense del regno.[35] Il servigio reso alla monarchia iberica non risparmiò l'anziano prete quando, procuratosi di nuovo l'ostilità degli spagnoli, fu arrestato per l'ultima volta. Genoino morì a Mahón sull'isola di Minorca, durante il viaggio verso la prigione di Malaga. L'arcivescovo Filomarino, il cui sostegno verso il capopopolo era venuto a mancare a causa della «temerità, furore e tirannide» dimostrata dopo il 13 luglio, si recò con il duca d'Arcos a rendere grazie «a Dio Benedetto, alla Beatissima Vergine, ed al glorioso S. Gennato» per avere «estinto il perturbatore, e restituita la perduta quiete» alla città di Napoli. Il giorno dopo il popolo si accorse che con la morte del pescatore i tanto sofferti miglioramenti ottenuti durante la rivolta erano svaniti. La mattina, le donne del Mercato che si recarono a comprare la palata di pane, trovarono che essendo stata reintrodotta la gabella sulla farina, la palata, il cui peso era stato fissato da Masaniello a trentadue once, era tornata a pesare trenta once. Ben presto si incominciò a sentire la mancanza di colui che era riuscito, anche se per pochissimo tempo, a migliorare le condizioni di vita della popolazione, finché un gruppo di persone ne recuperò pietosamente il corpo e la testa, che dopo essere stati lavati con l'acqua del Sebeto furono ricuciti insieme. La morte del Masaniello non era stata sentita più che tanto, né aveva fatta grande impressione negli animi de' suoi seguaci (perché con la sua pazzia s'era reso a tutti esoso); il mercoledì l'incominciarono a piangere, a sospirare, esaltare e preconizzare; e desiderando la sua sepoltura, di cui prima non si curavano, vennero a chiedermela in grazia, timorosi che per gli uffici fatti io non fossi per concedercela; ma gliela concedei di buona voglia, e prontamente» Dopo aver accettato, Filomarino ordinò che tutti i preti sotto la sua giurisdizione partecipassero il 18 luglio alla celebrazione. Il corteo funebre, uscito dalla Basilica del Carmine due ore prima del tramonto, era seguito da decine di migliaia di persone, mentre da tutte le finestre venivano esposte coperte e lumi come tributo d'onore. Il feretro, avvolto in un lenzuolo di seta bianco ed in una coltre di velluto nero, con alla destra una spada ed alla sinistra il bastone di capitano generale, fu portato in processione per tutta la città quasi si trattasse delle spoglie di un santo.



Il Riflettere

RIVISTA MENSILE ORGANO UFFICIALE ANNO XVII N. 3 - Marzo 2018 INSERTO ... in *MARIA CALLAS* "LA DIVINA"





Maria Callas, nome d'arte di Anna Maria Cecilia Sophia Kalos, contrazione del cognome originario Kalogeropoulos, in greco Άννα Μαρία Σεσιλία Σοφία **Καλογεροπούλου** (New York, 2 dicembre 1923 - Parigi, 16 settembre 1977), è stata un soprano statunitense di origine greca, naturalizzato italiano e successivamente greco. Dotata di una voce particolare, che coniugava un timbro unico a volume notevole, grande estensione e agilità, contribuì alla riscoperta del repertorio italiano della prima metà dell'Ottocento (la cosiddetta «belcanto renaissance»), in particolare di Vincenzo Bellini e Gaetano Donizetti, di cui seppe dare una lettura personale in chiave drammatica (fondamentali al riguardo le sue interpretazioni di Norma e Lucia di Lammermoor) attraverso la riscoperta della vocalità ottocentesca definita canto di bravura, che applicò a tutti i repertori e per la quale venne coniato il termine soprano drammatico d'agilità.

Si dedicò inoltre con successo alla riscoperta di titoli usciti di repertorio anche a causa della mancanza di interpreti adeguate, quali Armida e Il Turco in Italia di Rossini, Il pirata di Bellini, Anna Bolena di Donizetti, Alceste e Ifigenia in Tauride di Gluck, La Vestale di Spontini, Macbeth di Verdi, Medea di Cherubini.

Personaggio chiave per la sua carriera fu prima il fidanzamento con **Giovanni Battista Meneghini**, che poi sposò e non cessò mai di sostenerla e incoraggiarla.

L'affetto e stima del grande Maestro **Arturo Toscanini** le aprì a Milano L**a Scala**.

La collaborazione con Serafin, che la volle a Roma per insegnarle, nota per nota, la parte di Isotta, con cui la fece esordire alla fine dello stesso anno al Gran Teatro La Fenice di Venezia da lui diretta.

Il successo artistico e mediatico hanno costruito un mito attorno a lei, vedendole attribuito l'appellativo di **Divina**. Un importante e doveroso ricordo e omaggio al Grande Soprano **Maria Callas** (**La Divina**), che con la sua ineguagliabile voce ha donato tanta felicità per sempre al mondo e agli amanti della Lirica.

Gennaro Angelo Sguro



"A.I.A.C."

Associazione Internazionale di Apostolato Cattolico International Association Catholic Apostolate

Presidente: Gennaro Angelo Sguro

Visitate il ns. SITO in INTERNET: www.aiac-cli.org

Il Riflettere

Organo Ufficiale dell'A.I.A.C.

I numeri precedenti si possono leggere e scaricare al sito: www.aiac-cli.org - Rivista Mensile
Anno XVII - N° 3 - Marzo 2018. Spedizione
in Abbonamento Postale - 45% - Art. 2, Par. 20/b,
Legge 662/96 - Ufficio di Napoli
Stampato internamente al computer a cura
dell'A.I.A.C. - Via Epomeo, 460-Napoli-80126-ITTelefax: 39-81-767.61.71 - Cell. 347.40.34.990

ORGANO CONSULTIVO
"Centro Studi Don Luigi Sturzo" dell'A.I.A.C.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gennaro Angelo Sguro

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Anna Giordano

DIRETTORE AMMINISTRATIVO
Tina Ranucci

Copertina: Sguro per Maria Callas

La rivista dal 2005 è mensile e viene spedita in abbonamento annuo ai Soci Fondatori, Sostenitori, Promotori ed Ordinari ad Euro 30,00 (Estero E 40,00), agli Enti, Amministrazioni Pubbliche e benemeriti sostenitori ad Euro 50,00 (Estero Euro 70,00). Le singole copie non sono in vendita. Gli scritti e le richieste di abbonamenti ed estratti vanno inviati a:

A.I.A.C. - "Il Riflettere" - Via Epomeo, 460-Napoli-80126 -IT-Telefax: 081-767.6171 - Cell. : 347-40.34.990 E' vietata ogni forma di riproduzione

"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"

Fotogrammi di Maria Callas e Giovanni Battista Meneghini Una breve storia d'amore





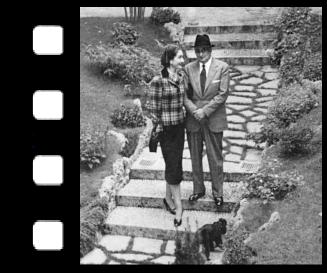














Biografia di Giovanni Battista Meneghini

Giovanni Battista Meneghini (Verona, 23 ottobre 1895 - Desenzano del Garda, 21 gennaio 1981) è stato un imprenditore italiano. Più che per essere un industriale di laterizi veneto è noto per essere stato il marito della grande soprano Maria Callas. Affarista acuto e intelligente, fu di supporto alla moglie nei suoi primi anni di carriera artistica alla quale contribuì probabilmente in maniera determinante.

Imprenditore capace e fortunato, a cinquant'anni, ricchissimo, conduceva la vita dello scapolo, abitando in albergo a Verona e frequentando un ambiente brillante...

Incontrò Maria Callas quando questa era ancora agli inizi della sua eccezionale carriera, addirittura il secondo giorno in cui lei era arrivata a Verona in quanto scritturata nella Gioconda di Amilcare Ponchielli all'Arena di Verona (estate 1947).

Meneghini ne rimase molto colpito e le propose il famoso "patto dei sei mesi": per quel tempo l'avrebbe mantenuta di tutto punto e aiutata nella carriera.

Se si pensa che la giovane Callas nel 1947 non aveva ricevuto altre scritture, quindi, assolutamente priva di mezzi economici com'era, avrebbe dovuto tornare in America dove il padre, che non credeva nel suo talento, l'avrebbe instradata a un lavoro da segretaria, si può dire che l'iniziativa di Meneghini abbia contribuito in maniera sostanziale alla carriera della cantante.

Sebbene Meneghini avesse ventisette anni più della Callas ella, in segno di riconoscenza all'unica persona che si occupava di lei e che l'aveva in pratica tolta dalle strettezze quando ancora lei non era nessuno, se ne innamorò subito: non si contano i biglietti e le lettere che gli scrisse per significare il suo amore.

Così i due non si lasciarono più e Maria, quando divenne una cantante famosa, insisté per sposarsi con lui

Il matrimonio fu celebrato nel 1949, a dispetto di tutta la famiglia Meneghini che sempre odiò la grande cantante.

È noto che, con il pretesto della religione ortodossa della sposa, Meneghini e la Callas furono costretti a sposarsi nella sagrestia di una chiesa con la presenza dei soli testimoni.

A questo punto, con Maria considerata ormai una delle più grandi cantanti del mondo, Meneghini lasciò l'attività di famiglia ad alcuni suoi parenti e divenne l'agente della moglie che seguì per tutto il mondo là dove la portava la sua carriera.

Il matrimonio andò avanti per circa dieci anni, fino a quando la Callas si innamorò dell'armatore greco Aristotele Onassis nel 1959.

Dopo la separazione, da lui vissuta con grande sconforto, non tornò agli affari di famiglia rimanendo a Sirmione non più nella Villa Giannantoni (oggi Villa Callas) dove, da sposato, passava i pochi periodi di tranquillità negli intervalli tra un lavoro e l'altro della moglie ma trasferendosi nella vicina Colombare, in una Villa in Via Verona.

Rivide la Callas solo in poche occasioni, legate alla divisione dei beni e al divorzio.

Il destino volle che, ottantaduenne, diventasse l'erede della moglie, repentinamente scomparsa a soli cinquantatré anni.

Era vicino a suo figlio, Angelo Meneghini, che era l'erede di Meneghini quando morì nel 1981.

Biografia di Maria Callas "La Divina"

I genitori, George Kalogeropoulos ed Evangelia Dimitriadou, si conobbero all'università dove entrambi studiavano farmacia. George Kalogeropoulos era originario del Peloponneso ed era di estrazione modesta. Evangelia Dimitriadou veniva invece da una famiglia abbastanza benestante: i suoi genitori, di ascendenza greca, si erano trasferiti da Istanbul a Stylis, per poi stabilirsi ad Atene. Nella società greca dell'epoca aveva una certa importanza il fatto che i Dimitriadis fossero una famiglia di tradizioni militari. Il matrimonio era insomma, almeno in parte, male assortito, e sarebbe stato motivo di frustrazione soprattutto per Evangelia Dimitriadou. Si sposarono nel 1916, stabilendosi a Meligala. Nel giugno del 1917 nacque la primogenita, Yakinthy (più tardi detta "Jackie"). Nel 1920 nacque l'unico figlio maschio, Vasili, che sarebbe morto nel 1923, vittima di un'epidemia di tifo. Questa perdita lasciò tracce profonde soprattutto nella madre e fu alla base della scelta di trasferirsi negli Stati Uniti d'America, dove i coniugi sbarcarono il 2 agosto 1923, trasferendosi in un appartamento di Long Island. George Kalogeropoulos trovò lavoro nel settore farmaceutico. Maria, concepita in Grecia, nacque al Flower Hospital di New York il 2 dicembre 1923. Il padre aveva già cambiato all'anagrafe il suo cognome da Kalogeropoulos in Callas (ma sulla carta di identità italiana al momento del suo matrimonio a Verona appare "Kalòs"). La bambina venne battezzata a tre anni d'età, nel 1926, presso la chiesa greco-ortodossa di New York. A quest'età, sempre stando ai racconti di Evangelia, sembra già ben avviata alla carriera musicale: a tre anni ascolta arie d'opera grazie alla pianola del padre e della madre, a quattro comincia a mettere assieme le prime melodie al pianoforte. Nel 1928, sfuggita al controllo della madre, la piccola Maria tentò di raggiungere la sorella Yakinthy, intravista dall'altra parte della strada, attraversandola di corsa: un'automobile la colpì in pieno, trascinandola sotto le ruote per molti metri prima di riuscire a fermarsi. Trasportata subito all'ospedale di St. Elizabeth, dopo 22 giorni uscì dal coma. Questo fu un fatto al quale sia Maria sia Evangelia Dimitriadou addussero molta importanza. Maria confessò a Eugenio Gara che durante il lungo stato d'incoscienza strane musiche le ronzavano nelle orecchie. Nel 1929 il padre aprì una farmacia a Manhattan. Maria Callas seguì una brillante carriera scolastica e, parallelamente, dal 1931 prese lezioni di canto (sotto la guida di un'ignota "signorina Sandrina", che fu l'artefice della sua prima impostazione vocale) e pianoforte. A proposito di questa prima formazione, nonostante le sue notazioni in merito siano state molto laconiche, Maria ebbe modo di mettere in luce il fatto che già in questa primissima fase qualcosa la portava a quella sorta di "sincretismo" tra scuole nazionali di cui la sua voce sarà il risultato: la signorina Sandrina infatti le insegnava sia il metodo italiano sia quello francese (che consisteva nel far passare la voce dal naso, forzando in modo disastroso l'organo). Per proprio conto (come ricorderà più avanti la stessa interessata) aveva già preso l'abitudine di alternare arie molto diverse, ad esempio la Habanera dalla Carmen di Georges Bizet e lo son Titania, dalla Mignon di Ambroise Thomas: un'aria di mezzosoprano e una di soprano di coloratura. Di robusta costituzione, sviluppò molto presto un'importante disfunzione ghiandolare, che la porterà a un'abnorme crescita di peso, dalla quale non si libererà completamente prima del 1953. Nel 1937 i genitori si separarono e la madre, ritornata in Grecia, riassunse il cognome Kalogeropoulos Segue a pagina 6

Una volta in Grecia, Maria fu ammessa al Conservatorio di Atene dove si diplomò in canto, pianoforte e lingue, studiando con il soprano italiano Maria Trivella, forse prima scopritrice di un registro acuto facilissimo, ma ancora senza quelle note gravi che sarebbero divenute tipiche della sua particolare estensione vocale. L'audizione del 1937 prevedeva la "Habanera" dalla Carmen e "La Paloma". L'11 aprile 1938 partecipò a un saggio con altri studenti, e cantò arie da Il franco cacciatore di Weber, La regina di Saba di Gounod e il duetto d'amore dalla Madama Butterfly. Dopo altri piccoli concerti e audizioni, arrivò, il 2 aprile 1939, un ruolo da primadonna: Santuzza in Cavalleria rusticana di Pietro Mascagni, vincendo il premio che il conservatorio metteva in palio. Cominciò così la prima fase di una precocissima carriera che le farà guadagnare l'appellativo di "Divina".

Nel 1939 continuò a cantare soprattutto arie e duetti del repertorio lirico-spinto italiano (Aida, Un ballo in maschera, Cavalleria rusticana), fino all'audizione davanti a Elvira de Hidalgo, celebre soprano di coloratura che si trovava bloccata in Grecia per ragioni private, nel mese di settembre, con "Mare, grande mar", dall'Oberon di Weber. La guida della De Hidalgo determinò subito una svolta anche verso un altro repertorio, con lo studio di arie e duetti da Norma e Il trovatore, ma nel 1940 l'altro ruolo completo fu di tipo lirico-drammatico, con Suor Angelica di Puccini, e così via: da quell'epoca, Maria Callas inserì sempre arie virtuosistiche nei suoi programmi ("Bel raggio lusinghier", dalla Semiramide di Rossini, appare già in un programma del 1942) per tenere la voce "leggera", secondo, sembra, i precetti della maestra. l'appartamento di Atene in cui Maria Callas visse dal 1937 al 1945. Nonostante lo scoppio della guerra, sarà un susseguirsi di interpretazioni in crescendo, preparate in condizioni precarie ma con molto scrupolo e precisione per l'ambiente musicale greco-tedesco: le musiche di scena de Il mercante di Venezia al Teatro Reale di Atene, fu Beatrice in Boccaccio di Franz von Suppé al Palais Cinéma; dal 1941 fino al 1945 interpreterà Floria Tosca nella ripresa nell'Helleniki Ethnikon Skini di Atene di Tosca di Giacomo Puccini, Cavalleria rusticana, Fidelio, Der Bettelstudent (II principe studente di Millöcker), la sua unica interpretazione (Smaragda, 1943 e 1944) di un'opera contemporanea, 9 protomastoras (II capomastro, di Manolis Kalomiris, da un dramma di Nikos Kazantzakis) e Tiefland di Eugen d'Albert. È peraltro noto che Callas, la madre e la sorella nascondessero in casa alcuni militari inglesi; circostanza relativamente alla quale non manca un episodio toccante, sembra reale, che vedrebbe Callas improvvisare "Vissi d'arte", dalla Tosca, al pianoforte durante un'ispezione fascista; i militari, distratti dal suo canto, avrebbero desistito da più approfonditi controlli. Musicalmente, sono molto interessanti i numerosi concerti tenuti a Salonicco nel 1945, dove oltre alle arie tradizionali e ai canti popolari greci alternava alcuni brani, all'epoca di raro ascolto, di quello che sarà il suo repertorio più tipico, di drammatico-coloratura. Dopo la liberazione, il cambiamento politico dovette far prevedere a Callas un futuro molto oscuro. Il 3 agosto 1945 tenne l'ultimo concerto ad Atene, e nel mese di settembre 7 recite del Der Bettelstudent di Karl Millocker, concludendo un settennio intenso del quale non ci sono documentazioni sonore. Con all'attivo 7 ruoli principali in 57 recite dal vivo, un ruolo secondario, parti da corista, almeno 7 recitals, 14 concerti e una decina di esami di Conservatorio, nonché un programma trasmesso in diretta da Radio Atene, il 14 settembre 1945 partì per gli Stati Uniti per stare un po' col padre e incominciare là una nuova carriera, nonostante la totale disapprovazione della maestra, che le indicava l'Italia come unica possibile patria musicale.



Molto faticoso fu, all'inizio, il suo ingresso alla Scala. Senza particolari protezioni (Serafin non era molto amato), senza un necessario inserimento nel giro artistico della ripresa post-bellica, le sue doti vocali, pur riconosciute, non interessavano a nessuno. L'unica occasione era stata un'Aida nel 1950 in sostituzione di Renata Tebaldi, accolta con perplessità per via della resa scenica [non chiaro] e dello "strano" e metallico timbro vocale. Da notare una certa ostilità precostituita della critica, soprattutto da parte di Teodoro Celli, che in brevissimo tempo diventerà invece uno dei suoi più grandi e consapevoli estimatori. Sovrintendente del teatro era allora Antonio Ghiringhelli, direttore artistico Victor de Sabata. Colleghi come Del Monaco e Giuseppe Di Stefano, con lei coinvolti nelle trionfali tournée sudamericane, riuscirono a far breccia. Le tensioni con Antonio Ghiringhelli, che aveva pianificato il periodo della propria sovrintendenza sul cosiddetto "star system", che avrebbe dovuto avere come punte di diamante Renata Tebaldi, Del Monaco, Giulietta Simionato ed Ettore Bastianini (tutti cantanti sotto contratto con la Decca Records di Londra, diretta rivale della EMI), non sarebbero mai cessate, anche se il sovrintendente capì ben presto che Maria Callas poteva attirare sulla Scala molto pubblico e molta stampa. La Callas riuscì a fare della sua permanenza alla Scala un "periodo d'oro", collaborando con Del Monaco, Di Stefano, la Simionato (sua grandissima amica), la Barbieri, Bastianini e Tito Gobbi. Cominciò così la parte più sfolgorante della sua carriera: inaugurò la stagione lirica alla Scala di Milano nel dicembre del 1951, ove trionfò nel ruolo de La Duchessa Elena ne I vespri siciliani, continuando a mietere grandi successi interpretando le più grandi figure femminili della lirica: da Norma e Costanza ne IIratto dal serraglio nel 1952, a Lady Macbeth nell'apertura della stagione 1952/1953, Gioconda nella stessa stagione, Leonora ne II trovatore nel 1953, Medea diretta da Leonard Bernstein nella stagione 1953/1954, Lucia di Lammermoor diretta da Herbert von Karajan nel 1954, Alceste e Violetta ne La traviata diretta da Carlo Maria Giulini nel 1955. Nel 1953 affrontò per la prima volta, al maggio Musicale Fiorentino, la Medea di Luigi Cherubini, ripresa qualche mese dopo alla Scala. Nessuna ripresa di quest'opera più aderente all'originale cherubiniano destò altrettanta impressione. Nel 1956 esordì al Metropolitan Opera House di New York nel ruolo di Normal. Si esibì inoltre in tournée in prestigiosi teatri, quali la Civic Opera di Chicago, il Covent Garden di Londra. Si aprì così anche la strada della discografia: dopo la Cetra, che le fece incidere una memorabile Gioconda (1952) e una Traviata (1953), fu la EMI-Voce del Padrone che le offrì un contratto, grazie al direttore artistico Walter Legge, marito di Elisabeth Schwarzkopf, sua grandissima estimatrice. Legge ha lasciato scritto che proprio mentre si recava ad ascoltarla per la prima volta al Teatro dell'Opera di Roma, la moglie la sentì per radio, e asserì che non aveva mai sentito una coloratura così strabiliante. È anche vero che i due coniugi dettero molti consigli alla giovane Callas, in particolare sul vizio di aspirare le agilità, che Callas fece suoi in brevissimo tempo; tuttavia la loro competenza poteva anche creare dei complessi, come quando Legge ironizzò sulle note oscillanti de La forza del destino. In ogni modo Maria cominciò a incidere una serie nutritissima di opere, tra cui Lucia di Lammermoor di Donizetti, Norma, Tosca, Manon Lescaut, La sonnambula; la casa discografica non si distinse però per coraggio e lungimiranza, preferendo farle incidere opere molto note al grande pubblico e lasciando fuori alcune riscoperte che sono state rivalutate solo grazie alle registrazioni pirata: Medea, Armida, I vespri siciliani, Anna Bolena, Il pirata, Alceste. Unica eccezione fu Il Turco in Italia di Gioachino Rossini, incisa nel 1954, rarissima a quei tempi e che Maria Callas aveva già riscoperto nel 1950 a Roma, grazie all'iniziativa di un'associazione artistico-musicale, L'Anfiparnaso, di cui faceva parte anche Luchino Visconti.

Associazione Internazionale di Apostolato Cattolico

La nostra speranza futura di Pace nel mondo è riposta nella costruzione della

Casa Mondiale della Gultura



Le Lacime dei Paeti

Le laciime dei poeti, come inchiostro scrivono tante pagine di amore, come colori dipingono quadri e come note compongono tante sinfonie.

Le lacrime dei poeti, prima di morire salgono in cielo per incontrare Dio, che benevolmente poi, come pioggia le rimanda per bagnare un mondo senza più speranza. Le lacrime dei poeti sono state sempre pioggia di stelle, che portano nel cuore i misteri della vita e il dolore dell'amore.

Po lacrime dei poeti un vivera salgrama il mando.

Le lavime dei poeti un giorno, salveranno il mondo.

Gennano Angelo Sguno

"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"